

Bontà verde e senza glutine

di Giuseppe Mastruzzo

Mauro Balboni

IL PIANETA MANGIATO
LA GUERRA DELL'AGRICOLTURA
CONTRO LA TERRA

pp. 247, € 18,

Dissensi, Viareggio 2017

Secondo l'Istat ognuno di noi in Italia consuma ogni giorno 175 litri d'acqua per uso domestico; ci vogliam invece 15.000 litri d'acqua per produrre (appena) un chilo di bistecche, ci rivela Mauro Balboni nel suo libro: "L'agricoltura si beve oltre tremila km cubi all'anno di acqua dolce, il 70 per cento dell'intero consumo umano". E per il restante 30 per cento intendiamo non solo dissertarsi, lavarsi, pulire panni, casa e vie cittadine, ma anche tutta l'acqua necessaria alla produzione industriale e di energia. È l'agroindustria che sta uccidendo il mondo, le tranquille distese di soia amazzonica più del tremendo fracking texano, con il bestiame allevato per uso alimentare che inquina più del petrolio.

Il testo di Balboni si apre con una sconcertante serie di dati forniti da fonti autorevoli come l'Organizzazione mondiale della sanità, le Nazioni unite, la Fao, l'Ocse. Nell'ultimo quarto di secolo, l'agricoltura meccanizzata si è mangiata 129 milioni di ettari di foreste – i polmoni della terra – "un'area grande come il Sud Africa", nota l'autore. Un'area grande quanto l'insieme di Francia, Italia e Germania, aggiungiamo noi in termini europei, e in gran parte utilizzata per far mangiare proprio noi occidentali, intanto che in altre parti del mondo sono cronicamente denutriti quasi 800 milioni di esseri umani, più di una volta e mezzo l'intera popolazione dell'Unione europea, Gran Bretagna compresa. "Siamo pericolosamente vicini al punto di non-ritorno", riflette l'autore, oltre il quale "la generazione dei vostri figli e, con certezza assoluta (2080-2100), quella dei vostri nipoti" non sarà più in grado di vivere sulla terra.

Il libro di Balboni in modo scorrevole narra tante situazioni esemplari di questa inarrestabile corsa al disastro, correndole di informazioni statistiche tratte da un'estesa letteratura (sono centinaia le fonti e i saggi accademici citati nel testo, e forse sarebbe valsa la pena di fornire una bibliografia in appendice al volume). Sono con evidenza storie prodotte dalla sostanziale irrazionalità del mercato globale non regolato e dall'egoismo economico dei paesi ricchi, e molto interessanti sono le pagine in cui l'autore ci descrive "l'associazione (altamente impropria) tra cibo e natura", un fenomeno culturale che si è molto acuitizzato negli ultimi

anni producendo vere e proprie forme di patologia alimentare e sociale a vantaggio della grande industria. Ed oggi infine è proprio Big Food, la grande industria agroalimentare, che, mentre persiste nel deforestare e riammette dalla finestra i pesticidi scacciati dalla porta della recente presa di coscienza ambientalista, organizza martellanti campagne pubblicitarie "con visioni di bontà umana e di verde": dove magari il glutine non è ammesso, o dove la parola sostenibilità diventa ora a sorpresa sinonimo di Monsanto, e il nutrirsi con proprietà diventa

adesso una questione morale, un nuovo ambito di religione (e di scomunica). "Una sola cosa è sicura: mentre noi minoranze intellettuali del mondo ricco celebriamo i nostri riti alimentari – totalmente urbani, anche se in nome di una naturalità agreste (...) – l'agrodisastro planetario continua. Siamo talmente ossessionati dagli effetti – veri o presunti – che il nostro cibo quotidiano potrebbe avere (o non avere) su noi stessi da esserci dimenticati che al momento, più che nutrirlo, il pianeta ce lo stiamo mangiando".

E a divorarlo, il mondo, non è soltanto la "globesità" dei quasi due miliardi di persone sovrappeso, ma è soprattutto la nuova massa dei credenti che si attengono a un qualche tipo di devota dieta individuale, talora dimenticandosi di madre terra. Sono dinamiche che Balboni ben conosce, avendo lavorato per più di trent'anni nell'agroindustria. Termini come "biologico" o "chilometro zero" vanno allora verificati e declinati, se non vogliamo che diventino anche loro elementi portanti della vicina catastrofe ambientale. Per invertire la rotta, bisognerebbe innanzitutto riscoprire le stagioni, la natura appunto, insegnarle ai nostri figli, mangiare pomodori solo d'estate ed evitare le ciliegie d'inverno o l'uva a primavera. Abbandonare non solo le nespole sudafricane ma anche le serre vicino casa, in Sicilia e in Spagna, con il loro spreco spropositato d'acqua in un'area mediterranea che oggi è tutta a rischio di desertificazione, secondo quanto ci propongono gli studi citati da Balboni del Panel Intergovernativo per il Cambiamento Climatico di Ginevra, istituito già a fine anni ottanta dall'Organizzazione mondiale di meteorologia (Wmo) e dal Programma ambientale delle Nazioni unite (Unep). Privilegiare le produzioni agricole vicino casa, scoprire infine che un piatto di riso vercellese a Torino è più gustoso del tofu prodotto con la soia brasiliana (ed "ecologicamente" molto meno caro, in barba all'acqua che ha inondato le sue risaie).



Organizzare la resistenza al disastro. È una resistenza difficile. Perché in una cultura sempre più urbanizzata il cibo è sempre più venduto e consumato tramite il suo design e per la sua capacità sociale di richiamo, di fare tendenza, mentre si ha sempre meno cognizione di dove e come esso sia prodotto, e di chi e cosa lo produca. Perché, come acutamente osserva Francesco Bonami nel suo recentissimo *L'arte nel cesso* (Mondadori, 2017), "al cibo, come all'arte un tempo, si applica l'ideologia. Non si mangia più ciò che piace ma ciò che è interessante. Non si mangia per godere, ma per capire". E già Laerte lo spiegava ad Ofelia nell'*Amleto*: l'uomo non cresce solo in forza e massa muscolare, ma mentre il tempio del suo corpo si sviluppa, in esso aumenta l'attività interiore di mente ed animo. Ed è arduo dunque per ognuno di noi liberarsi da questa nuova e pervasiva sovrastruttura ideologica, e dalle nuove mode imposte dal capitale.

Certo, tutti noi come consumatori dobbiamo urgentemente assumerci la nostra parte di responsabilità individuale, ma c'è bisogno subito di misure locali, nazionali, continentali, e globali di sistema, c'è bisogno subito di efficaci politiche agro-alimentari, c'è bisogno di tornare ad essere cittadini prima che consumatori, perché affidarsi principalmente al "cambiamento virtuoso" della domanda ignora che esiste un'offerta, nota Balboni: quella in Europa generata innanzitutto dalla politica agricola comunitaria (che impegna oltre un terzo del bilancio dell'Unione europea), quella voluta a livello globale da Big Food, cioè l'insieme delle grandi corporations agro-alimentari, dei produttori di cibo e di fertilizzanti, di "quei miliardi di tonnellate di gas-sera; quei milioni di tonnellate di sostanze eutrofizzanti e tutto il resto: da qualche parte devono pure arrivare. Qualcuno li produce e li vende. O li causa come danno collaterale di quello che vende".

L'inquietante prospettiva, la tentazione ultima, potrebbe allora essere quella di risolvere il disastro dell'antropocene (l'attuale era geologica in cui sono le attività di noi esseri umani ad essere la prima causa dei cambiamenti climatici) con un'era sintetica, dove la produzione del cibo avverrà fuori dagli ecosistemi, e "a salvare i nostri figli e nipoti saranno proteine sintetiche e carote idroponiche o aeroponiche, cresciute in verticale nelle città con i metodi usati oggi nelle stazioni spaziali orbitanti". Ma per implementare questa prospettiva, o magari concepire un'altra migliore e preferibile, c'è bisogno di una nuova sapienza politica, di classi politiche innovative, e tuttavia nulla e nessuno di nuovo e tempestivo sembra ancora apparire all'orizzonte.

gmastruzzo@iuc.it

G. Mastruzzo è direttore dell'International University College

Perché non possiamo più dirci contemporanei

di Alessandro Cavalli

Marco Aime e Luca Borzani

INVECCHIANO SOLO GLI ALTRI

pp. 121, € 13,

Einaudi, Torino 2017

I discorsi sull'invecchiamento e sul calo demografico nel mondo "avanzato" e sull'esplosione demografica nel mondo "arretrato" sono normalmente accompagnati da stati d'animo di allarme e alimentano un diffuso pessimismo culturale, una corrente di pensiero che nasce insieme alla modernità e ne segue le vicende. Gli autori di questo libro hanno evitato consapevolmente di lasciarsi influenzare da questa sindrome. In fondo, i processi socio-demografici ai quali assistiamo da vari decenni con intensità e forme diverse in ogni angolo del pianeta sono tutti conseguenze di innegabili successi della nostra civiltà: la riduzione della mortalità infantile, il prolungamento della vita efficiente e la (parziale) liberazione delle donne dall'obbligo di provvedere per gran parte della loro esistenza alla riproduzione biologica e culturale della specie. In definitiva, però, ci

soprattutto politiche. Se ne volete una rapida, ma non superficiale, rassegna, leggete questo libro.

L'orizzonte è epocale e globale, ma la riflessione degli autori non perde di vista la concretezza del presente, dell'Italia d'oggi, in cui si confrontano la generazione dei padri, quella del baby boom, che da giovane ha vissuto o comunque attraversato la stagione dei movimenti collettivi del 1968 e che ora è riluttante a lasciare le redini in altre mani, e quella dei figli e nipoti che sono cresciuti in un orizzonte presentificato dove non sembrano profilarsi mete e speranze per cui valga la pena impegnarsi.

Coloro che allora erano giovani non si riconoscono in coloro che oggi sono giovani, come affermano con una certa amarezza fin dall'introduzione gli autori: "la generazione che voleva rompere con i padri ha invece rotto con i figli", nel senso del dialogo difficile, forse impossibile, tra chi ha il futuro alle spalle e invece chi ce l'ha di fronte, ma lo vede per nulla attraente. Il conflitto generazionale da palese, come è stato negli anni della contestazione, è diventato latente. Non è una leggenda che è più facile tagliare la spesa per l'istruzione che quella per le pensioni, che è politicamente preferibile tutelare chi ha già un lavoro piuttosto che coloro che non ce l'hanno ancora, che l'accumulazione del debito va a scapito delle generazioni future e a favore di chi è adulto adesso, che il numero degli elettori anziani cresce mentre quello dei giovani diminuisce. E non è una leggenda neppure che molti giovani si mantengono con le pensioni dei nonni. La famiglia attutisce e assorbe strutturalmente i conflitti generazionali.

Ma queste difficoltà di rapporto tra generazioni storicamente situate si innestano sulle difficoltà prodotte dall'impressionante accelerazione alla quale ci espone la dinamica delle società contemporanee. In realtà, nessuno è più contemporaneo dei propri figli e nipoti e non solo per il fatto che loro sono dei nativi digitali, mentre noi siamo degli apprendisti ritardati. Quando la vita si allunga si attraversano epoche storiche diverse, ognuna delle quali lascia tracce negli strati della coscienza, viviamo coi nostri figli per tanti anni negli stessi anni, ma non siamo più dei contemporanei.

Può darsi che questa sia una fase di passaggio nella storia del genere umano: quando la popolazione si sarà stabilizzata (speriamo senza guerre ed epidemie), le nascite corrisponderanno alle morti, quando non si potrà più crescere perché si sarà raggiunto il limite dello sviluppo, allora forse – se l'umanità sarà sopravvissuta – il tempo rallenterà di nuovo.

aless_cavalli@hotmail.com

A. Cavalli ha insegnato sociologia all'Università di Pavia

